

Nuovi scenari urbani  
9/2014



*direttore editoriale*

Giovanni Marucci

*Consiglio Nazionale degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori*

*Università degli Studi di Camerino*

*Archeoclub d'Italia*

**Seminario di Architettura e Cultura Urbana**

c/o Punto Informativo UNICAM, Palazzo Ducale, piazza Cavour 19C, 62032 CAMERINO

email: [giovanni.marucci@unicam.it](mailto:giovanni.marucci@unicam.it)

[www.unicam.it/culturaurbana](http://www.unicam.it/culturaurbana)

*in questo numero*

Emanuele Walter Angelico, Massimo Angrilli, Giuseppe Arcidiacono, Oscar Eugenio Bellini, Maurizio Bradaschia, Alessandro Camiz, Letizia Capannini, Alessandro Castagnaro, Giovanni Battista Cocco, Emilio Corsaro, Laura Daglio, Gabriele De Giorgi, Giuseppe De Giovanni, Mario Docci e Luca J. Senatore, Valentina Donà, Berardo Dujovne, Lucia Ferroglio, Giovanni Fiamingo, Rossana Galdini, Santo Giunta, Andrea Iacomoni, Matteo Ieva, Tatiana Kirilova Kirova e Davide Mezzino, Anna Lambertini, Gino Perez Lancellotti, Mariagrazia Leonardi, Christiano Lepratti, Doriano Lucchesini, Filippo Magni e Francesco Musco, Gabriele Manella, Mario Manganaro, Michele Manigrasso, Giovanni Marucci, Luciana Mastrolonardo, Antonello Monaco, Maurizio Oddo, Federico Parolotto e Carlotta Bonvicini, Rosario Pavia, Massimo Pica Ciamarra, Franco Purini, Ludovico Romagni, Francesco Selicato e Claudia Piscitelli, Cesarina Siddi, Emma Tagliacollo, Fabrizio Toppetti, Federico Verderosa, Luca Zevi

Foto e illustrazioni sono degli autori o fornite dagli stessi. Gli autori sono responsabili dei contenuti dei rispettivi articoli.

*in copertina*

Superstudio, Monumento Continuo, 1971

*grafica, impaginazione e coordinamento redazionale*

Monica Straini

*edizione*

Di Baio Editore - via Settembrini 11 20124 Milano - tel. 02 67495250 - fax 02 67495333 - email: [traffico@dibaio.com](mailto:traffico@dibaio.com) - [www.dibaio.com](http://www.dibaio.com)

Di Baio Editore è iscritta al Registro Operatori della Comunicazione con il n. 6478 del 10-12-2001. © Tutti i diritti riservati. Pubblicità inferiore al 45%

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 270 del 03/05/96.

Architettura *e* Città  
Argomenti di Architettura

# Nuovi scenari urbani Opere Progetti Utopie

9/2014



## Nuovi scenari urbani. Opere Progetti Utopie

### **Note di redazione**

- 11 Giovanni Marucci  
*Nuovi scenari urbani*

### **Osservatorio, punti di vista**

- 12 Emanuele Walter Angelico  
*Architettura: leva&metti*
- 17 Oscar Eugenio Bellini  
*La Megaforma dell'abitare*
- 22 Alessandro Castagnaro  
*Bilanci sui nuovi scenari urbani*
- 26 Gabriele De Giorgi  
*Un sogno: nuovi scenari per il Sud*
- 28 Andrea Iacomoni  
*Lo spazio pubblico nelle infrastrutture*
- 30 Matteo Ieva  
*La forma a priori delle nuove configurazioni urbane*
- 34 Tatiana Kirilova Kirova, Davide Mezzino  
*Dal restauro Urbano alle politiche d'intervento*
- 37 Anna Lambertini  
*Specie di spazi aperti e gradi di spazio pubblico*

- 39 Christiano Lepratti  
*Il transatlantico e la barca a vela*
- 42 Mario Manganaro  
*Alla ricerca di spazi urbani a misura d'uomo*
- 46 Antonello Monaco  
*Progettare per il sovrano/progettare per se stessi*
- 48 Rosario Pavia  
*Progetto e rifiuti*
- 50 Massimo Pica Ciamarra  
*Spazi pubblici e condensatori sociali*
- 53 Franco Purini  
*Tre paradigmi*
- 56 Emma Tagliacollo  
*Vuoti in attesa di progetto*

### **Rapporti e ricerche**

- 59 Alessandro Camiz  
*Dall'utopia alla Verdinglichung*
- 62 Letizia Capannini  
*Trasformare è conservare*

- 66 Giovanni Battista Cocco  
*Ripensare la città, ricostruire il paesaggio*
- 69 Emilio Corsaro  
*Patrimonio ex produttivo adriatico tra tassonomie, metodi e possibili azioni di progetto*
- 73 Laura Daglio  
*Riqualificazione energetica del costruito fra problemi e prospettive*
- 76 Mario Docci, Luca J. Senatore  
*Trasformazioni, riuso e mobilità urbana*
- 79 Rossana Galdini  
*I processi di reinvenzione della città*
- 81 Santo Giunta  
*Opportunità attive: Palermo mia*
- 85 Filippo Magni, Francesco Musco  
*Rigenerazione urbana e resilienza*
- 87 Gabriele Manella  
*Il buon vecchio centro*
- 89 Luciana Mastrodonato  
*Strategie di simbiosi industriale nella rigenerazione urbana*
- 91 Federico Parolotto, Carlotta Bonvicini  
*Nuovi scenari urbani*

- 94 Ludovico Romagni  
*Fabbrica in attesa*
- 97 Cesarina Siddi  
*Joyeux Anniversaire La Villette!*
- 100 Luca Zevi  
*L'Architettura del Made in Italy*

#### **I progetti raccontati**

- 104 Massimo Angrilli  
*L'oasi di Al Hafayed, Aqaba*
- 108 Giuseppe Arcidiacono  
*Mito e progetto per nuovi scenari urbani a Reggio Calabria*
- 112 Maurizio Bradaschia  
*Il riuso del porto vecchio di Trieste*
- 116 Berardo Dujovne  
*Buenos Aires. Criticità di una metropoli*
- 120 Giovanni Fiamingo  
*Ideal City vs Morphing City*
- 123 Gino Perez Lancellotti  
*Master Plan per il recupero degli spazi pubblici nella città di Antofagasta*

- 126 Mariagrazia Leonardi  
*Rigenerazione dello spazio pubblico in un tessuto storico*
- 129 Michele Manigrasso  
*Comfort ambientale e spazi pubblici ad\_attivi*
- 132 Maurizio Oddo  
*Pieni e vuoti*
- 135 Francesco Selicato, Claudia Piscitelli  
*Rigore della tutela vs istanze della trasformazione*
- 138 Fabrizio Toppetti  
*Passo dopo passo*
- 141 Federico Verderosa  
*Visioni di architetture [im]possibili*

#### **Laboratori**

- 144 *Trasformazione e riuso dell'edilizia esistente*  
a cura di Giuseppe De Giovanni
- 154 *Trasformazione e riuso delle aree dismesse*  
a cura di Lucia Ferroglio
- 157 *Spazi pubblici e corridoi verdi*  
a cura di Valentina Donà
- 164 **Premio di architettura e cultura urbana** Camerino 2013

#### **Aree dismesse e riuso**

- 200 Dorianò Lucchesini  
*Area ex SIRMA, Comune di Santo Stefano di Magra SP*

Emanuele Walter Angelico

## Architettura: *leva&metti*

12

Spesso noi architetti siamo alla ricerca di sperimentazioni, sia formali sia funzionali, che generino emozioni atte forzatamente a stupire, a muovere una sequela di scelte spesso [o solo] per il mero gusto di portare la tridimensionalità alle sue estreme condizioni. Poi, ripetutamente, perdiamo di vista il punto di partenza, non ricordiamo che tutto ha un costo e che le scelte fatte (per desiderio di sperimentazione) si pagano con dolore o con angoscia. Non riflettiamo che la soluzione, creduta ottimale e realizzata, non può fare a meno della manutenzione che ne garantisce la sopravvivenza, e *cura* diviene la pratica oggi più in uso in luogo del *prevenire*.

In questo tempo e forse nell'ultimo secolo, l'architettura sembra quasi piegarsi su se stessa. Gli (apparenti) passi in avanti, spesso eccessivi, sono prima segnati significativamente da quelli percorsi indietro. Le realizzazioni, anche quelle proposte dai maestri, si sono spesso dimostrate errate, sbagliate e deliberatamente irrispettose delle generazioni future. In molti casi si è trattato di manufatti da curare o alle volte senza sapere cosa farne perché non più in linea con le necessità che le hanno generate (come, ad esempio: la *Casa evolutiva* realizzata nel 1978 da Renzo Piano a Bastia Umbra oggi vuota ed inutilizzata; l'*American Center* a Parigi di Frank O. Gehry, chiuso dal 1996; il *Terminal auto-cucette* lungo il Naviglio Grande a Milano, progettato da Aldo Rossi e costruito nei primi anni Novanta, mai utilizzato per mancanza dei raccordi ferroviari: uno scheletro mai finito).

Certamente le scelte da fare - in tema di architettura contemporanea - dovrebbero rivolgersi ad una modernità coerente con i nuovi materiali, con le nuove capacità prestazionali della tecnologia, con le nuove prospettive sostenibili e così via. Tuttavia, poco impariamo dai nostri errori. Purtroppo, sono più i manufatti deteriorati e degradati che quelli in buona consistenza e salute. Molte 'belle architetture' dei Maestri (o che abbiamo ritenuto tali) sono allo sfascio

o vengono distrutte. Quelle che abbiamo ritenuto 'belle e buone architetture', portano con sé cattive intrinseche soluzioni tecniche che le conducono al degrado se non al dissesto, proprio quando potevano essere riferimento per colti studiosi e futuri progettisti. Purtroppo, gli aspetti negativi di questa 'non-cultura' costituiscono il glossario delle cose da non fare, e le 'buone architetture' divengono esempi cui non è possibile fare riferimento o trarre ispirazione, se analizzate con il senno del poi e alla luce di cosa esse sono diventate.

L'uomo in passato ha erroneamente pensato che l'architettura avrebbe dovuto segnare lo spazio e il territorio in modo indelebile e forse grazie ai grandi maestri e ai loro esperimenti strutturali è rimasto in vita il concetto che le realizzazioni devono durare 'per sempre'.

Mio malgrado ammetto che tale ottica può apparire supponente e presuntuosa, ma accetto il rischio e per tale motivo elenco alcuni esempi sulla 'non-cultura del fare'.

L'unità di abitazione *Quadra* (fig. 1), realizzata nel 1959 a Milano nell'ambito del piano Q70 X 70 a S. Donato Milanese, aveva 23 piani fuori terra. Gli allievi di Terragni (questi gli autori) amavano riferirsi al più ben noto maestro Le Corbusier che in quegli stessi anni lavorava all'*Unité d'Abitation*. Già nel 1969 (solo dieci anni dopo), *Quadra* fu demolita perché troppo sottile, incapace di sostenere le spinte del vento che causavano oscillazioni incontrollabili, sgretolando il cemento di cui era formata la struttura stessa e i sottilissimi pilastri che pretendevano di voler esser super snelli.

Un'altra architettura, la *Rochester Bank* (fig. 2) di John Molitor a Pittsburgh realizzata nel 1905. Seppure Molitor fu grande rappresentante della 'Scuola di Chicago', si scoprì che aveva mosso il suo lavoro a partire da un'artata copiatura dell'*Home Insurance Building* progettato da William LeBaron Jenney nel 1885 (ritenuto dalla storia il primo grattacielo, ma anche questo distrutto nel 1931).



L'opera di Molitor, in soli dieci anni, cominciò a denunciare la marcia dello scheletro interno in acciaio, e ciò perché aveva maldestramente rivestito il tutto con mattoni pressati, non permettendo l'aerazione all'ossatura che iniziò a sgretolarsi inesorabilmente, al punto che nel 1936 dovettero demolirla dopo ingenti somme spese invano per recuperarla.

La storia ci consegna tanti casi di errate opere tecnologiche poste in opera e, solo per appagare l'euforia progettuale di (non proprio) lungimiranti progettisti bramosi di successo.

Negli anni '50 Le Corbusier realizzò una fabbrica nel recinto del Cremlino, il Palazzo dei Soviet (erano gli anni di Stalin). Secondo l'originario intento, doveva essere realizzata una grande aula assembleare (fig. 3), ma durante l'elaborazione del progetto, fu deciso di realizzare una piscina coperta. Le Corbusier non riuscì a trasformare adeguatamente la realizzazione (il rigido concetto alla sua base, non poteva permettergli diverse accezioni) e il dubbio risultato non fu mai apprezzato al punto che lo stesso architetto negò quasi la paternità dell'opera. Il manufatto venne così escluso da ogni pubblicazione sull'opera lecorbuseriana e rimane, quindi, un'architettura amena (per ciò ne che rimane!), ancorché inaccessibile e in gran parte demolita dai successivi crolli per l'impossibilità di manutenzione. Il cemento armato a faccia vista, al suo interno, si era deteriorato al punto che non era più possibile intervenire, lasciando la fabbrica così al suo triste destino.

Più 'furbo', invece, fu Pierre Jeanneret che tra il 1953 e il 1955, scopiando in modo palese e rubacchiando i progetti del suo maestro Le Corbusier (i due progetti quasi si confondono), costruì nella città svizzera di Neuchâtel la *Chiesa Conventuale di Saint-Martin* (fig. 4). L'edificio venne interamente realizzato in cemento armato a faccia a vista, come quello russo del Maestro, proprio nella

migliore delle tradizioni del brutalismo architettonico, enfatizzando sino all'esasperazione la poetica del 'non finito', tanto che nel 1971 si dovette demolirlo. All'epoca si giustificò l'abbattimento dietro la scusa di una cattiva acustica, causata dagli echi ridondanti generati all'interno. La verità era un'altra: i *brise-soleil* in cemento nel frattempo si sbriciolavano e cadevano. L'architettura, eterna nel pensiero del suo progettista, ancora una volta, si manifesta nefasta.

A New York nel 2005, finì in macere e venne demolita la famosa 'Casa Travertino' di Gordon Bunshaft, realizzata nel 1962 (fig. 5). La Travertine House in località Hamptons, nei suoi quarant'anni di vita ricevette svariati premi sia per il congegno della macchina della fabbrica sia per i suoi interni impreziositi dai noti marmi italiani (fig. 6). Si demolì perché non vi era coerenza strutturale fra elementi portanti e le rigide tompagnature di perimetro.

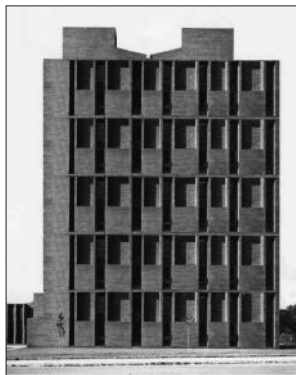
Altro caso che fece molto discutere fu il *New Haven Coliseum* (figg. 7-8), progettato da Kevin Roche nel Connecticut nel 1968. Il grande impianto sportivo fu chiuso nel 1972, e nel 2007 il sindaco della città, ormai stanco di sostenere i costi di ristrutturazione, lo fece demolire a suon di esplosivi. La peculiarità della struttura era generata dalla splendida intuizione del progettista di capovolgere le cose: un parcheggio di migliaia di auto posto sul tetto della struttura, sicché ad ogni oscillazione per qualche assestamento o lieve evento sismico si raccoglievano pezzi di cemento che venivano giù come se piovesse. Questa struttura ha vissuto la sua esistenza più imbragata nei teli di protezione che non 'mostrando' la propria ricerca formale.

Ma di demolizioni famose (per costrizione) ve ne sono tante, troppe:

- Il *Singer Building*, demolito nel 1968 e progettato da Ernest Flagg a New York nel 1908.
- L'*Hoffman Auto Showroom*, demolito nel 2013 e progettato da



1.



2.



3.

Frank Lloyd Wright a New York nel 1955.

- Il *Larkin Administration Building*, sempre di Wright progettato nel 1904 a New York e demolito nel 1950.
- Il *Pruitt-Igoe*, di Minoru Yamasaki, a St. Louis del 1956, demolito nel 1976.
- La *Phillis Wheatley Elementary School* di Charles Colbert a New Orleans del 1954, demolita nel 2011.
- Il *Cyclorama* di Richard Neutra a Gettysburg del 1962, demolito nel 2013.
- La *Riverview High School* di Paul Rudolph a Sarasota del 1958, demolita nel 2009.
- Il *Prentice Women's Hospital* di Bertrand Goldberg & Associates a Chicago nel 1975, demolito nel 2013.

Forse il 'sistema architettura' andrebbe ripensato. Si dovrebbero ripensare i processi, le pretese, avere attenzione e timore delle trasformazioni che il tempo inesorabilmente impone. Avere considerazione che, durante la vita di un manufatto, cambiano sia le necessità che le condizioni. Ciò comporterebbe la necessità di tenere sempre presente l'ipotesi di una possibile trasformabilità nel tempo del manufatto stesso. Potranno imporsi diversi desiderata, potranno richiedersi diversi servizi, potranno sovertirsi i presupposti della stessa esistenza del manufatto mentre l'architettura 'deve' potere dare risposte concrete.

Nello stesso tempo non può ritenersi buona soluzione *levare per mettere* in modo secco e deciso, senza preamboli e soprattutto se quando ri-mettendo generiamo altre architetture ancora non trasformabili, ancora obsolete nell'ottica della reversibilità dove le condizioni funzionali e di uso sono mutate.

La demolizione in passato è stata spesso 'pratica del costruire',

del farsi largo e a tal proposito, Giuseppe Samonà affermava: *se lasciamo troppo spazio al passato e al suo insistere sul territorio, poco spazio avremo per produrre il futuro dell'architettura*, aprendo così la strada (con motivazione intellettuale) ad una serie di massacri che sono stati compiuti negli anni '50 e '60 con demolizioni di preziose architetture storiche.

Pochi sanno che intorno al 1966, mentre P.L. Nervi era impegnato nel cantiere dell'Aula per le Udienze Pontificie in Vaticano, fu incaricato da Paolo VI di realizzare una Cappella riservata alla curia papale: la *Chiesetta dello Spirito Santo* (fig. 9). Lo spazio fu ricavato all'interno di un'ala seicentesca del palazzo non lontano dagli appartamenti papali, svuotando il corpo di fabbrica dall'interno e -nel silenzio di tanti - demolendo tetti, volte e setti murari portanti, distruggendo affreschi di Domenico da Volterra che raffiguravano le Storie di San Giovanni Battista. Oggi la Cappella è praticamente sconosciuta, invisibile dall'esterno e assolutamente inaccessibile ai più e al pubblico (ndr.: forse per vergogna di quegli atti demolitori?).

La storia dell'architettura è costellata dal principio del *levare per mettere*, o ancora aspettare che le cose si deteriorino al punto da poter essere giustificati per demolirle e ri-mettere su qualcosa d'altro. È fuori discussione che nel prossimo futuro gli architetti e le loro architetture dovranno fare i conti con la storia, con il tempo e, quindi, essere in grado di sapere pilotare le loro scelte al fine di non violentare il territorio sia libero che costruito.

Un esempio servirà per tracciare una ipotesi e tratteggiare un percorso di ricerca che aiuti la riflessione su cosa occorre fare. L'ipotesi è quella di pensare ad un'architettura *leva & metti*, dove la congiunzione commerciale è volutamente presente per sottolineare l'interesse sia economico, sia logistico, sia funzionale, che potreb-



4.



5.



6.

bero accompagnare gli odierni progettisti verso un'architettura di servizio, un'architettura semplice e non necessariamente eclatante.

La *Lieb House* (1967-1969) progettata da Robert Venturi sulla costa del New Jersey per i signori Lieb, ci aiuterà a comprendere tale ipotesi.

Il progetto di *Casa Lieb* si pone temporalmente tra le due maggiori pubblicazioni di Venturi, 'Complessità e contraddizione in architettura' del 1966, e 'Apprendimento da Las Vegas' del 1972. Venturi già in 'Progressive Architecture' (1970) descriveva questa abitazione come un'audace scatoletta banalmente brutta, ma ne eccipeva una strategia di fondo progettuale, generata dal concetto di smontabilità, insito nell'idea progettuale. Nell'agosto del '70 la signora Lieb, intervistata dal New York Times, asseriva di sentirsi molto privilegiata di possedere quella casa e in particolare se messa a confronto con quelle dei vicini si mostrava molto divertita, ritenendo che la propria (apparentemente brutta) casa si presentava come una piccola scatola, pulita, semplice, muta, leggera e smontabile, quindi 'stupenda' al punto da far sembrare brutte le altre (fig. 10).

Il 31 gennaio del 2009 la casa è stata venduta dagli ultimi proprietari, i signori Ellman, ad un grosso imprenditore edile che, però, intuirono subito l'intento del nuovo proprietario di volere radere al suolo l'abitazione per far posto a un grande stabilimento. Gli Ellman non esitarono a contattare la *Venturi Scott Brown & Associates*, società di progettazione architettonica e di design di Philadelphia in Pennsylvania, che avvertirono immediatamente Giacomo Venturi, figlio di Robert, che, sebbene fosse un giornalista, intraprese le azioni necessarie per de-localizzare la casa e spostarla secondo il progetto originario che il padre aveva lasciato. Il padre, infatti, gli aveva spesso raccontato, quando era piccolo, che la casa, se fosse stato necessario, poteva muoversi, anche a causa della pericolosa vicinan-

za dell'acqua, che aveva sempre preoccupato Venturi tanto da pensare ad una struttura leggera e possibilmente spostabile.

Giacomo, con sua grande meraviglia, scoprì presto che effettivamente l'ossatura aveva in sé gli accorgimenti necessari per essere staccata dalla base con una struttura tale da potere essere spostata. La casa venne così caricata su una piattaforma con ruote e trasferita con un barcone (fig. 11) dalla costa del New Jersey, fino a Glen Cove, lungo la North Shore a Long Island, percorrendo un tragitto di 75 km.

Durante il viaggio durato due giorni, la casa ha navigato attraverso l'Oceano Atlantico, passando per il porto di New York sotto l'occhio attento e stupito di Giacomo Venturi, animato dall'affetto verso l'opera e le idee (ora più compiutamente) del padre.

La *Casa Lieb* ora ha nuovi proprietari - due medici appassionati di architettura e di Venturi - ed è situata in un mezzo acro di terreno adiacente alla loro residenza principale, adibita a 'guest house', una sorta di pensione per gli ospiti (fig. 12).

Credo che questo brano di storia dell'architettura possa aiutare a comprendere cosa vecchi e nuovi progettisti dovrebbero auspicare per la nuova architettura contemporanea: ritenere e pensare che a muovere i passi nel progetto dovrebbe essere, d'ora in poi, la reversibilità dei propri intenti.

L'Architettura del *leva & metti* può essere una vecchia idea buona per il futuro, potendo introdurre una nuova ecologia costruttiva, dove il recupero è facilitato proprio dal congegno progettuale.

Stare, quindi, lontani da antichi sistemi costruttivi (strutture iperstatiche a travi e pilastri in cemento armato) sembra il giusto approccio per le future architetture, che potranno di volta in volta rinnovarsi per la loro capacità di trasformarsi, d'implementarsi, di ridursi, di mutare o di rimettersi in gioco, come una sorta di camaleonte,



7.



8.



9.

che al variare delle condizioni cambia colore, natura e funzione.

In tal senso, le strutture 'a secco' possono essere preciso riferimento, specifica cultura per i nuovi progetti del *leva e metti*. Sicuramente non mancherà alle nuove generazioni di architetti la capacità creativa di rendere ardite e spettacolari le nuove realizzazioni, avendo la certezza di non avere deturpato ulteriormente il territorio, utilizzando materie e materiali riciclabili, avendo possibilità di modificare gli artefatti e i manufatti in ogni momento della loro vita, sino alla loro definitiva dismissione.

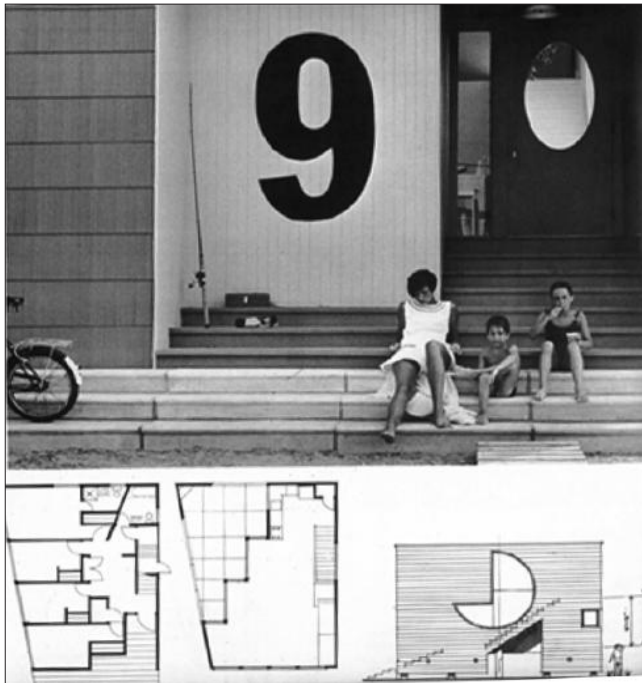
Non possiamo più permetterci di assistere a demolizioni, a imperfezioni, a degradi, a dissesti fuori ogni controllo, che a caduta producono ripercussioni materiali, economiche e ambientali. Senza te-

nere in considerazione che le classiche strutture hanno tempi realizzativi giurassici, e talune volte appena finite sono obsolete sotto il profilo delle necessità che le ha richieste, generate con costi iperbolicamente tali da scoraggiare anche i più facoltosi.

L'auspicio è, quindi, che ogni architetto sia più 'meccanico' che costruttore e che i suoi strumenti di lavoro siano più cacciaviti e chiavi inglesi, che non carpenterie, malte e calcestruzzi. Avremo così un'architettura più facile, più gestibile, semplice, veloce, economica e, nel caso ci si stancasse, la potremo rimettere in magazzino senza troppi problemi, non arrecando alcun danno all'ambiente che dovrà essere sempre presente come esigenza primaria di ogni progettazione.

EWA Università di Palermo

16



10. Casa Lieb all'epoca della sua inaugurazione (sotto brani del progetto di Robert Venturi del 1966)



11. La Casa Lieb, staccata dalla base, è adagiata sulla zattera che la porterà a destinazione



12. La Casa Lieb progettata da Robert Venturi (1967), fatta rinascere dal figlio Giacomo a Glen Cove, lungo la North Shore a Long Island nel 2009



[www.unicam.it/culturaurbana](http://www.unicam.it/culturaurbana)